



La biografia tiranna: legittimità storiografica, detrattori e fortune di un genere

Verità parziali, lacune, vuoti, ipotesi e suggestioni

di Lisa Roscioni

“Che cosa si può sapere d’un uomo al giorno d’oggi?” si domandava Jean Paul Sartre nella sua monumentale biografia su Flaubert, *L’idiota della famiglia. Gustave Flaubert dal 1821 al 1857* uscita per la prima volta in Francia nel 1971, tradotta da Corrado Pavolini nel 1977 e ripubblicata ora per il Saggiatore (€ 65, Milano 2019). Un’operazione editoriale coraggiosa – 1158 pagine densissime precedute da un’introduzione di Massimo Recalcati. Rileggerle oggi significa interrogarsi ancora una volta su come la storia, l’ambiente sociale, la famiglia di provenienza possano dare forma “alla vacillante sintesi di un uomo”. Una sfida ardua condotta a partire da un indizio, una frase intercettata in una lettera di Flaubert del 1864: “È a forza di lavoro che riesco a far tacere la mia malinconia nativa – ma il vecchio fondo riappare spesso, il vecchio fondo che nessuno conosce, la piaga profonda sempre nascosta”. Ed è alla ricerca di quella piaga che Sartre indaga a fondo nell’infanzia dello scrittore per verificare se davvero abbia imparato tardivamente a leggere e scrivere, come testimoniato dalle carte familiari, tanto da essere ritenuto appunto un idiota. Svelando mistificazioni e forzature, Sartre mette in discussione la veridicità di quello stigma cercando di comprendere come Flaubert, proprio attraverso la scrittura, sia poi riuscito ad affrancarsi da quell’insabbiamento originale – *enlissement natal* – senza mai riuscire però a liberarsene del tutto. Nel sottoporre al minuzioso vaglio critico le informazioni disponibili su Flaubert, Sartre tenta quindi di dimostrare come sia possibile totalizzare l’esistenza di un uomo non come individuo ma come “universale singolo”. Nell’enunciare il suo intento va al cuore del problema che arrovella storici e critici intorno a un genere – quello della biografia – quanto mai controverso ancora oggi.

Screditata da letterati e storici sotto un tiro incrociato che ne ha minato, da almeno duecento anni, le basi teoriche e metodologiche, la biografia è stata di volta in volta definita un genere promiscuo, bastardo, parassitario, ibrido o nella migliore delle ipotesi un romanzo vincolato. Scritta da qualcuno che ha vissuto sullo stesso pianerottolo, ma non all’interno della casa, per Dickens; coacervo di piccinerie e miserie in cui si contano

i calzini, le amanti, le stupidaggini, per Paul Valéry; un impegno a mentire, all’occultamento, all’ipocrisia, all’edulcorazione, per Freud; prigioniera di un’illusione, per Pierre Bourdieu. Sono solo alcuni tra i giudizi lapidari riportati da Sabrina Loriga in *La piccola x. Dalla biografia alla storia* (Sellerio, 2012). Ha ancora senso discuterne oggi? In effetti come genere editoriale resiste, immarcescibile, nelle collane di largo consumo, nelle classifiche dei bestseller, nelle riviste a grande diffusione o specialistiche. I sottotitoli garantiscono le vendite: vita breve di un rispettabile bugiardo, la storia vera della fanciulla che divenne mito, biografia di un dittatore, il nemico degli italiani, l’uomo che inventò lo stile fascista, la regina che sfidò Roma e conquistò l’eternità, la storia di un’epoca, vita e opere del poeta maledetto, solo per citare qualche esempio. Intendiamoci, come genere letterario non che non abbia avuto, o non abbia ancora, esempi nobilissimi: chi non ha letto con godimento i ritratti a tutto tondo di Stefan Zweig o di Lytton Strachey o, da ultimo, le vite doppie e le imposture narrate da Emmanuel Carrère o Javier Cercas? Le sue intrinseche qualità narrative non bastano tuttavia a spiegare il suo successo, o almeno non del tutto. Indubitabile è la sua funzione sociale, perché dà l’impressione di avere un accesso diretto all’intimità di un individuo, gestisce la memoria, liofilizza il passato, come ha scritto Daniel Madélat (La Biographie, Puf 1984). Ed è appunto la sua legittimità come genere storiografico che ha spinto periodicamente gli storici a interrogarsi su una sua concreta praticabilità in termini epistemologici e metodologici. François Dosse, nel suo *Le pari biographique. Écrire une vie* (La Découverte, 2005), e più recentemente nel volume collettaneo curato da Hans Renders e Binne de Haan, *Theoretical discussions of biography* (The Edwin Mellen Press, 2013), hanno ripercorso i termini, le ragioni e i risultati di un dibattito emerso soprattutto a partire dagli anni ottanta quando, sull’onda della crisi di modelli deterministici e monocausali basati su fattori materiali, economici e demografici, è r fiorita, come ha scritto Lawrence Stone in un suo celebre saggio (*Viaggio nella storia*, Laterza, 1987), la voglia di “gettare il calcolatore per ricominciare a raccontare le storie” recuperando così la più antica vocazione narrativistica della storiografia senza rinunciare alla ricerca della verità. Una scommessa che ha dato i suoi frutti – si pensi, solo per citare qualche esempio, alla feconda stagione della microstoria o alla più recente moda del *Life writing* – ma che non

ha tuttavia del tutto rimosso il tabù, l’interdetto che per lungo tempo ha pesato e pesa ancora su di un genere dal-

